

PRODUZIONE SIMBOLICA E POTERE: GLI INTELLETTUALI COME CLASSE

Luciano Pellicani

LUISS University in Rome

lpelli@luiss.it

Orbis Idearum (ISSN: 2353-3900), Vol. 3, Issue 2 (2015), pp. 53–62

1.

Il ruolo politico che gli specialisti della produzione simbolica hanno svolto nelle guerre di classe che hanno accompagnato il drammatico processo di formazione e di sviluppo della Modernità è stato oscurato dalla forte propensione a vedere in essi una «classe contemplativa»¹, dedicata esclusivamente alla accumulazione e alla socializzazione del sapere e affatto priva di *libido dominandi*. Il più influente rappresentante di questo punto di vista è stato molto probabilmente Karl Mannheim. «Sebbene siano troppo differenziati per essere guardati come una sola classe – così suona la sua tesi –, c'è non di meno un nesso sociologico fra tutti i diversi gruppi di intellettuali, e precisamente l'educazione che li tiene uniti in notevole misura. Il fatto che essi partecipino di una educazione comune tende a sopprimere le differenze di nascita, di stato civile, di professione e di ricchezza e a unire questi gruppi»². Ciò fa di essi «un ceto disancorato, relativamente sciolto dalle classi»³, vale a dire una *freischwebende Intelligenz* formata prevalentemente da «rinnegati che hanno abbandonato il loro stratum parentale», i quali, proprio per questo, possono affiliarsi volontariamente a una delle diverse classi in lotta per il potere, oppure compiere quella che è la loro missione «naturale»: svolgere la funzione di «avvocati destinati a tutelare gli interessi spirituali di tutta l'umanità»⁴.

Questa concezione dell'intelligenza, per quanto più prescrittiva che descrittiva, è stata accettata, più o meno esplicitamente, dalla maggior parte degli scienziati sociali e dei filosofi, i quali si sono rifiutati di vedere nel gruppo cui essi appartengono una classe con interessi distinti da quelli delle altre. Il fatto è che qui l'oggetto

1 La definizione si trova nelle *Considerazioni sul potere spirituale* di A. Comte (*Opuscoli di filosofia sociale*, Sansoni, Firenze 1969, p. 269).

2 K. Mannheim, *Ideologia e utopia*, Il Mulino, Bologna 1965, p. 117. *Ibidem*, p. 155.

3 K. Mannheim, *Essays on the Sociology of Culture*, Routledge and Kegan Paul, Londra 1967, p. 143.

4 K. Mannheim, *Ideologia e utopia*, cit. p. 158.

e il soggetto dell'analisi coincidono, sicché, più che una interpretazione, si tratta di una auto-interpretazione e, come tale, carica di un soggettivismo supplementare. Il che spiega agevolmente perché l'immagine che essi hanno costruito e diffuso dell'intelligenza sia estremamente edificante: una élite pura e disinteressata, che persegue esclusivamente la ricerca della Verità e del Bene. Inoltre, gli intellettuali, rifiutandosi di considerare il loro gruppo di appartenenza una classe, hanno avanzato surrettiziamente la tesi che solo essi sono in grado di sfuggire ai condizionamenti sociali. Una strana eccezione sociologica, di cui spesso si sono compiaciuti e che ha permesso loro di vedersi come una parte della società "separata", assolutamente diversa dalle altre in quanto "liberata", attraverso l'esercizio critico della ragione, dai pregiudizi e dai luoghi comuni imperanti.

Tuttavia, la teoria di Mannheim ha suscitato vivaci contestazioni. Friedrich Hayek non ha esitato a definire "gratuita" la pretesa degli intellettuali di non essere influenzati nelle loro scelte politiche da interessi di classe⁵. Robert Merton ha evidenziato il carattere paralogistico del concetto di *freischwebende Intelligenz*. Mannheim – egli ha osservato – ha cercato di sfuggire all'«anarchia intellettuale» cui portava la sua teoria del condizionamento esistenziale e sociale del pensiero attribuendo agli intellettuali la stessa misteriosa facoltà che Hegel ha creduto di vedere nella "classe generale" e Marx nel "proletariato für sich", in virtù della quale essi si pongono come gli osservatori disinteressati e obbiettivi della società e dei suoi problemi. Ma questa tesi è chiaramente insostenibile: essa ricorda – osserva ironicamente Merton – «gli sforzi del barone di Munchhausen di emergere da una palude tirandosi per i baffi»⁶. Analoga l'obiezione rivolta da Joseph Schumpeter. Secondo Mannheim – ha argomentato Schumpeter – «tutti sono vittime di illusioni ideologiche eccetto il moderno intellettuale radicale, che certamente è ben saldamente assiso sulla roccia della verità, giudice imparziale di tutte le cose umane. Ora, nulla è più ovvio del fatto che quell'intellettuale non è che un fascio di pregiudizi, molto spesso professati con tutta la forza derivante da una convinzione sincera. Ma a parte ciò, non possiamo seguire Mannheim nella sua fuga attraverso l'uscita di sicurezza, perché abbiamo pienamente accettato la tesi dell'ubiquità del pregiudizio ideologico e perciò non possiamo vedere, nella convinzione di certi gruppi di essere liberi da esso, nient'altro che un aspetto particolarmente aberrante del loro stesso sistema di illusioni»⁷.

Ancora più secca la critica che Werner Stark ha mosso alla concezione a-classista dell'intelligenza. Dopo aver denunciato la tesi di Mannheim come un autentico auto-inganno ideologico che scambia l'ideale per il reale, egli ha affermato con la massima decisione che «l'intelligenza non è una classe svincolata, ma, come tutte le altre, vincolata alla sua particolare collocazione sociale, visione del mondo e zona

5 F. A. Hayek, *Studies in Philosophy, Politics and Economics*, Macmillan, Londra 1967, p. 182.

6 R. K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna 1967, p. 813.

7 J. A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, Boringhieri, Torino 1972, p. 44.

di interessi»⁸. In effetti, se si parte da una concezione realistica delle classi sociali, è difficile vedere nei professionisti della produzione simbolica un gruppo privo di interessi di classe. In particolare, secondo il materialismo storico il criterio fondamentale per individuare le classi all'interno di una data società è lo specifico ruolo che un gruppo sociale svolge nella sfera della produzione e della riproduzione della vita materiale, nonché il rapporto che esso ha con i mezzi di produzione: il gruppo che possiede questi ultimi è la classe dominante – la borghesia imprenditoriale nella società capitalistica –; il gruppo che ne è escluso è la classe dominata. Senonché, quelli che Marx chiama gli “ideologi borghesi” non appartengono né alla prima classe né alla seconda, per quanto egli sia stato particolarmente ambiguo al riguardo. Essi non posseggono gli strumenti di produzione – quindi non fanno parte della borghesia imprenditoriale – e tuttavia non sono dei nullatenenti, dato che posseggono un sapere altamente qualificato che li pone al di sopra dei produttori diretti; e posseggono soprattutto una notevole capacità di manipolare i simboli, grazie alla quale sono “naturalmente” destinati ad esercitare la leadership nelle organizzazioni di lotta dei lavoratori e nei movimenti di protesta e di contestazione. Questo sapere e questa abilità costituiscono un vero e proprio “capitale occulto”. Ciò ha portato Stark a sostenere una tesi assai radicale, secondo la quale «mescolata a tutte le altre lotte che si svolgono nell'arena contemporanea, vi è anche una definita lotta di classe che si svolge fra gli intellettuali in cerca di potere, e i capitani di industria che non lo vogliono perdere. Pensare che gli intellettuali se ne stiano da parte, non influenzati, distaccati, predestinati ad agire da arbitri nel campo della manovra politica, è vivere nell'Utopia, non in Inghilterra, in Francia o negli Stati Uniti»⁹.

Ma l'attacco più devastante alla natura a-classista dell'intelligenza è stato scagliato da Alvin Gouldner in un saggio dall'eloquente titolo *The Future of Intellectuals and the Rise of the New Class*, dove egli ha formulato la tesi secondo la quale la rivoluzione industriale, allargando progressivamente la sfera dei fruitori del sapere, ha reso possibile la formazione di una vasta «borghesia culturale che si appropria privatamente dei vantaggi di un capitale culturale prodotto storicamente e collettivamente»¹⁰. Tale borghesia culturale – composta da tutti coloro che hanno accesso a quella particolare forma di capitale che è il sapere –, secondo Gouldner, è la Nuova Classe, la cui base economica è, per l'appunto, il “capitale culturale” di cui ha il monopolio e che essa spende come risorsa strategica per massimizzare il suo potere e i suoi privilegi. Il che avviene – sempre secondo Gouldner – attraverso due strategie fondamentali: il Welfare State e lo Stato socialista. Il significato storico-politico di tali strategie non è affatto l'emancipazione dei lavoratori dal do-

8 W. Stark, *Sociologia della conoscenza*, Comunità, Milano 1963, p. 389.

9 Ivi, p. 392.

10 A. W. Gouldner, *The Future of Intellectuals and the Rise of the New Class*, Oxford University Press, New York 1979, p. 19.

minio del capitale – come amano interpretarlo gli ideologi attivi della Nuova Classe –, bensì la trasformazione della borghesia culturale in classe dominante. Una tesi, questa, che Gyorgy Konrad e Ivan Szelenyi avevano già formulato, con riferimento alle così dette “democrazie popolari”, nella loro monografia sulla «marcia verso il potere degli intellettuali», dove erano descritte le mosse strategiche compiute dall'intelligenza – prima fra tutte quella di abolire le leggi del mercato – per trasformare il suo monopolio del sapere in monopolio del potere¹¹.

2.

Alla luce di tutto ciò, è difficile non giungere alla conclusione che l'intelligenza è una classe, la quale si caratterizza non solo per le sue specifiche funzioni sociali – l'elaborazione e la trasmissione del sapere, la direzione spirituale delle masse, ecc. –, ma anche per il fatto di essere portatrice di interessi particolari, a dispetto del fatto che essa ha costantemente preteso di essere l'unico gruppo capace di rappresentare gli interessi generali. Una pretesa, questa, chiaramente ideologica, contro la quale Gramsci ha opportunamente polemizzato¹². Che vi siano stati intellettuali che abbiano dedicato la loro vita alla difesa di interessi trascendenti quelli della loro classe, non è contestabile; che questa sia stata l'unica direzione verso la quale gli specialisti della produzione simbolica si siano mossi, è confutato dalla realtà storica. Infatti, non è difficile scorgere nel grandioso progetto di riplasmare demiurgicamente la società secondo i dettami della Scienza la “razionalizzazione” di un preciso interesse di classe: quello dell'intelligenza alienata che aspira a prendere nelle sue mani la leadership politica e a trasformarsi in classe dominante.

L'origine della moderna classe intellettuale conforta questa tesi, come risulta dall'analisi sociologica della civiltà rinascimentale fatta da Alfred von Martin. Le trasformazioni economiche e culturali della società europea prodotte dalla espansione del mercato capitalistico fecero emergere, fra il XIV e il XVI secolo, due nuove classi: quella dei letterati umanisti e quella dei grandi uomini di affari. Entrambe si consideravano superiori al “volgo”, che esse disprezzavano profondamente e con il quale non volevano assolutamente confondersi. Nello stesso tempo si contrapponevano polemicamente alle tradizionali classi dominanti: l'aristocrazia guerriera e l'alto clero. Tuttavia, per quanto accomunate dalle stesse avversioni, fra queste due nuove classi l'intesa era cosa assai problematica. Disponevano di un capitale di diversa natura e i loro rispettivi valori erano antitetici. Gli intellettuali si appoggiavano al sapere e consideravano la virtù – l'educazione spirituale – il valore supremo; i grandi mercanti, invece, erano ascisi al pieno potere sociale grazie alla ricchezza accumulata personalmente e consideravano il denaro l'unico metro per

11 G. Konrad e I. Szelenyi, *La marche au pouvoir des intellectuels*, Seuil, Parigi 1979.

12 A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975, p. 1515.

valutare uomini e cose. Di qui la tendenza di queste due “elette” a disprezzarsi reciprocamente. Di più. L'intelligenza, «che si credeva investita di una missione spirituale, in quanto élite della classe da dove proveniva, desiderava che questa classe la riconoscesse come la sua rappresentante spirituale»¹³. Il che non poteva avvenire, poiché altro era il codice assiologico che regolava la condotta della borghesia, tutta concentrata nella massimizzazione del profitto e nella accumulazione della ricchezza. Il risultato inevitabile fu che si produsse «un sentimento di interna ribellione dell'intelligenza borghese – composta da individui orgogliosi della propria individualità – contro la massa della borghesia, e specialmente della borghesia come classe mercantile, come professione commerciale. L'uomo che dispone solo del suo capitale mentale e che di esso aspira a vivere può esistere solo all'interno di una borghesia, però si sente tenuto in una posizione di inferiorità, e reagisce, risentito, di fronte al disprezzo, troppo borghese, che per l'intelligenza sente questa classe proprietaria, accumulatrice di ricchezza, potente sia economicamente che politicamente»¹⁴.

L'analisi di von Martin è particolarmente istruttiva in quanto permette di intendere le ragioni della propensione che gli intellettuali hanno mostrato, soprattutto negli ultimi due secoli, verso i movimenti di contestazione della società capitalistica¹⁵. Questa ai loro occhi non può non apparire come strutturalmente incapace di realizzare quei valori supremi che essi ritengono di incarnare. In effetti, la società capitalistica è caratterizzata dal predominio dei valori materiali «su tutti gli altri valori, con la conseguenza che l'economia imprime il suo stampo su tutti i campi della società e della cultura»¹⁶. L'alienazione e il senso di impotenza degli intellettuali di fronte al mondo che li circonda¹⁷ derivano proprio dall'incompatibilità fra il ruolo di guide spirituali che essi aspirano a svolgere e la specifica natura di una organizzazione sociale ruotante su valori e forze ad essi profondamente estranei. Gli intellettuali spesso sentono la realtà in cui vivono aliena poiché la percepiscono tutta pervasa da interessi puramente materiali, sicché non riescono a vedere in essa i segni della loro azione pedagogica. La loro naturale vocazione è quella di dirigere le coscienze, di indicare gli scopi della vita, di produrre una profonda trasformazione dell'ethos pubblico. Essi sono dolorosamente offesi dal fatto che la società moderna, in quanto società a dominanza economica, sottraendosi pervicacemente all'influenza dei loro messaggi, si rifiuta di riconoscerli come guide spirituali¹⁸.

13 A. von Martin, *Sociologia del Renacimiento*, Fondo de Cultura Economica, Città del Messico 1946, p. 67.

14 Ivi, p. 68. Stranamente, però, von Martin, pur essendosi formato alla scuola di Karl Mannheim, non prese in esame il ruolo svolto dai chierici declassati, i quali forgiarono le armi spirituali dei movimenti millenaristici di protesta e ne assunsero anche la direzione politica.

15 W. Sombart, *Il socialismo tedesco*, Il Corallo, Padova 1981, p. 13.

16 Su questo punto si veda l'opera di C. Wilson, *The Outsider*, Gollancz, Londra 1967.

17 Cfr. G. P. Prandstraller, *L'intellettuale-tecnico*, Comunità, Milano 1969, pp. 26-27.

In realtà, gli intellettuali tendono a sottovalutare la loro influenza sulla vita sociale. Certo, nel breve periodo questa influenza è superficiale o addirittura insignificante; ma alla distanza essa è notevole poiché “presto o tardi sono le idee, non gli interessi costituiti, che sono pericolose sia in bene che in male”. A ben guardare, gli uomini perseguono i loro interessi materiali e spirituali in base a ciò che essi credono sia la realtà, vale a dire in base a immagini del mondo che essi non hanno costruito, bensì assorbito durante il processo di socializzazione e che si sono trasformate in senso comune. E sono precisamente gli intellettuali gli specialisti della elaborazione delle immagini del mondo; sono essi coloro che costruiscono, nei loro laboratori mentali, «il punto di vista sulla base del quale la società agirà in un futuro non distante»¹⁹. Insomma, e per usare una icastica immagine di Ortega y Gasset, «da ciò che oggi l'intellettuale comincia a pensare dipende quello che si vivrà nelle piazze domani»²⁰ – purché, ovviamente, vi siano adeguati canali di comunicazione che permettano la trasmissione e la diffusione capillare dei messaggi.

Si può quindi concludere che gli intellettuali incidono profondamente sulla realtà sociale, ma «indirettamente, alla distanza, con le idee: modificando il nostro modo di valutare e interpretare il mondo, fabbricando le nostre visioni del mondo»²¹.

Senonché, questo potere di cui dispone lo specialista della produzione spirituale – il potere delle idee – non è diretto. Accade che «tra l'intellettuale ed il suo pubblico potenziale si trovano le strutture tecniche, economiche e sociali, che sono possedute e manovrate da altri»²². Inoltre, le idee, per acquistare efficacia, devono cessare di essere delle idee e trasformarsi in credenze, dogmi, standard intellettuali e morali, cioè in modi di sentire e di pensare profondamente radicati²³. Il che richiede tempi lunghi, dal momento che un'idea non può diventare in un luogo comune dall'oggi al domani. Ciò ha conseguenze psicologiche particolarmente gravi. La lentezza con la quale le nuove idee si convertono in usi vigenti dà all'intellettuale, per quanto elevato possa essere il prestigio da cui è circondato, la sensazione di parlare in un deserto e di essere circondato da indifferenza o addirittura da ostilità. I suoi strumenti d'azione sono le parole, ma queste sembrano sfiorare la realtà senza lasciare traccia alcuna. Il che, naturalmente, non può non generare un senso di frustrazione che, al limite, può trasformare l'intellettuale in un “uomo del risentimento” o addirittura in un nevrotico²⁴.

18 J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, UTET, Torino 1971, p. 527.

19 F. A. Hayek, *Studies in Philosophy, Politics and Economics*, cit., p. 182.

20 J. Ortega y Gasset, *Il tema del nostro tempo*, SugarCo, Milano 1985, p. 85.

21 G. Sartori, *Per una definizione della scienza politica*, in ID. (a cura di), *Antologia di scienza politica*, Il Mulino, Bologna 1970, p. 21.

22 C. Wright Mills, *Sociologia e conoscenza*, Bompiani, Milano 1971, p. 50.

23 Sulla distinzione fra idee-invenzioni e credenze-istituzioni è di fondamentale importanza il saggio di Ortega y Gasset, *Idee e credenze*, in *Aurora della ragione storica*, SugarCo, Milano 1983.

3.

L'obiezione che spesso viene fatta alla tesi secondo la quale gli intellettuali costituiscono una classe è che essi hanno offerto imparzialmente i loro servizi a tutti i partiti e a tutte classi sociali. Tuttavia questo argomento, sostenuto con particolare decisione da Roberto Michels²⁵, non può essere considerato decisivo. Nessuno ha mai negato che gli operai costituiscono una classe con interessi distinti da quelli delle altre; eppure in nessun paese essi si sono identificati in maniera compatta con un unico partito. Al contrario, a seconda delle circostanze storiche, essi hanno oscillato dall'estrema sinistra all'estrema destra. Pertanto, dire che gli intellettuali costituiscono una classe, non significa sostenere che essi siano sempre uniti, né, tanto meno, che il loro comportamento politico sia orientato costantemente in un'unica direzione. Vuol dire semplicemente cercare di spiegare tramite una variabile strutturale – la situazione di classe – la tendenza degli intellettuali, la cui intensità è inversamente proporzionale al grado di integrazione nella società, ad opporsi in termini radicali all'ordine capitalistico-borghese e ad auspicare l'avvento di una organizzazione sociale di tipo nuovo nella quale i valori della cultura – e gli uomini che li incarnano – sarebbero finalmente dominanti.

Ma vi è un'altra ragione che spiega l'ostilità della tesi qui sostenuta: è l'immagine marxiana delle classi e delle lotte di classe che ha avuto un effetto così abbagliante da rendere invisibili fatti storici di grande rilievo. Marx ha concepito le classi come entità chiuse, impermeabili e orientate in maniera compatta su tutte le questioni fondamentali della vita politica in omaggio al principio secondo il quale «non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza»²⁶. In aggiunta, Marx ha creduto di vedere nel conflitto borghesia-proletariato non solo il tema dominante della società capitalistica, ma addirittura quello capace di assorbire tutti gli altri conflitti di interesse. Che la lotta fra il Capitale e il Lavoro abbia riempito di sé l'età moderna non può essere messo in dubbio. Essa, in effetti, è consustanziale a un sistema che, essendo centrato sulla combinata mercato-democrazia pluralistica, genera, si potrebbe dire fisiologicamente, quella che Raymond Aron ha chiamato una «costante agita-

24 Sartre è stato l'esempio più tipico dell'intellettuale che, pur avendo conseguito un prestigio e una fama internazionali, ha vissuto in uno stato di impotenza e di frustrazione permanente. «Per lungo tempo – egli ha confessato – ho preso la penna per una spada: oggi io conosco la nostra impotenza» (*Les mots*, Gallimard, Parigi 1964, p. 211). Ciò spiega la sua ammirazione per Togliatti, che gli appariva come il prototipo dell'intellettuale-politico che era in grado, simile al filosofo-governante di Platone, di agire direttamente sulla realtà e di guidare le masse verso le mete indicate dalla filosofia. E spiega altresì, almeno in parte, l'accecante fascino che sull'autore della *Nausea* ha esercitato il progetto comunista di riplasmare l'esistente alla luce del marxismo (Cfr. L. Pellicani, *Il marxismo immaginario di Sartre*, in Id., *I nemici della Modernità*, Ideazione, Roma 2000).

25 R. Michels, *Intellectuals*, in *Encyclopaedia of the Social Sciences*, Macmillan, New York 1932, vol. VIII, p. 119.

26 K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1957, p. 11.

zione»²⁷ alimentata da coloro che non hanno altra risorsa economica che la loro forza-lavoro. Quel che è discutibile è che la lotta fra gli *haves* e gli *have-nots* sia l'unico conflitto di interessi esistente all'interno delle società capitalistiche. Inoltre, la tesi di Marx è chiaramente ideologica – vale a dire una “mistificazione oggettiva”, per usare una espressione del suo stesso arsenale terminologico – in quanto permette di presentare certe forme di lotta contro la borghesia plutocratica come lotte del proletariato e per il proletariato, mentre non di rado i reali protagonisti e i più direttamente interessati alla contestazione frontale del sistema capitalistico sono stati i settori marginali della moderna classe intellettuale.

Gli studi di Max Nomad a questo proposito sono estremamente istruttivi²⁸. Nomad si rifà esplicitamente al rivoluzionario polacco Jan Wacław Machajski²⁹, il quale, proseguendo la devastante – e profetica – critica del marxismo condotta da Bakunin³⁰, aveva indicato nello sviluppo ipertrofico della classe intellettuale uno dei fenomeni socialmente e politicamente più rilevanti della società moderna. Questa classe si stava progressivamente gonfiando di semi-intellettuali frustrati e alienati, i quali avevano assunto un atteggiamento di radicale contestazione del sistema capitalistico e si erano presentati sulla scena politica come i disinteressati avvocati delle classi lavoratrici. Da questo doppio fenomeno – quello del proletariato industriale che andava faticosamente prendendo coscienza dei propri interessi di classe e quello degli intellettuali *déclassé* che cercavano, assumendo la leadership della lotta contro il capitalismo, di sottrarsi al processo di proletarianizzazione che li minacciava – era sorto il movimento socialista. Il quale, oltre ad essere l'organizzazione della protesta operaia, era anche lo strumento attraverso il quale i settori marginali dell'intelligenza europea cercavano di ascendere al pieno potere sociale e politico tramite la “colonizzazione” del proletariato industriale³¹.

Analogamente a Machajski, Gustave Le Bon alla fine del secolo scorso aveva indicato nelle frustrazioni della folta schiera di intellettuali privi di un sapere specialistico che la diffusione dell'istruzione superiore gonfiava a vista d'occhio una

27 R. Aron, *La lutte de classes*, Gallimard, Parigi 1964, p. 227.

28 M. Nomad, *Aspects of Revolt*, The Noonday Press, New York 1961, e *Apostles of Revolution*, Collier Books, New York 1961. Un esame critico delle tesi di Nomad si trova in P. Mattick, Ribelli e rinnegati, Musolini, Torino 1976, pp. 45 e ss.

29 Degli scritti di Machajski è disponibile una antologia dal titolo *Le socialisme des intellectuelles* (Seuil, Parigi 1979) preceduta da un lungo saggio introduttivo di Alexandre Skirda.

30 Bakunin aveva visto negli intellettuali *déclassé* che infestavano il movimento socialista europeo dei «rivoluzionari dottrinari che si erano assunta la missione di distruggere i poteri e gli ordini esistenti per creare sulle loro rovine la propria dittatura» (*Stato e anarchia*, Feltrinelli, Milano 1968, p. 148) e aveva indicato nel marxismo la filosofia che meglio era in grado di legittimare tale missione nascondendo allo sguardo dei lavoratori il suo reale significato di classe.

31 Non diversa la tesi di Georges Sorel: «La vera vocazione degli intellettuali è lo sfruttamento della politica; essi vogliono persuadere gli operai che il loro interesse è quello di portarli al potere e di accettare la gerarchia delle capacità, che mette gli operai sotto la direzione degli uomini politici» (*Materiaux d'une theorie du proletariat*, Rivière, Parigi 1929, vol. I, p. 98).

fonte di tensione permanente. «Poiché il numero degli eletti è limitato – si legge nella celebre *Psicologia delle folle* –, quello dei malcontenti è per forza immenso. Questi ultimi sono pronti a tutte le rivoluzioni, quali che ne siano i capi o gli scopi. Con l'acquisizione di conoscenze inutilizzabili l'uomo si trasforma sempre in un ribelle»³².

In effetti, sembra connaturato al modo d'essere proprio del capitalismo industriale di generare, nel seno della "classe contemplativa", una sotto-classe di intellettuali che non possono non essere profondamente insoddisfatti della società in cui vivono, visto che questa si palesa incapace di garantire *chances* di vita all'altezza delle loro elevate aspettative. Lo squilibrio fra status e aspettative legittime genera il fenomeno della privazione relativa e quest'ultimo può portare alla secessione dell'intelligenzia declassata, la quale, sentendosi esclusa da quello che essa considera il suo posto "naturale", tende a costituirsi come gruppo alieno polemicamente orientato contro l'ordine esistente e i suoi valori di base. In tal modo, attraverso una serie di processi psicologici a catena, si verifica quella che Giovanni Sartori ha chiamato la «fuoriuscita politico-rivoluzionaria dell'intellettuale dalla piattaforma di origine» e la conseguente formazione dell'intelligenzia radicale, «caratteristicamente insofferente al proprio tempo ed in rivolta contro il proprio mondo, raggruppata in modo compatto, ed impegnata come tale a prendere le redini del corso storico guidandolo di forza verso soluzioni di società di ragione»³³.

Né si può dire che la secessione rivoluzionaria dell'intelligenzia sia stato un fenomeno esclusivamente russo, per quanto non v'è dubbio alcuno che in Russia esso abbia assunto caratteri specifici. Al contrario, esso – per le ragioni indicate – ha accompagnato come un'ombra la rivoluzione industriale, contribuendo potentemente a creare quella «atmosfera di quasi universale ostilità» nei confronti della società capitalistico-borghese che Schumpeter ha magistralmente analizzato e nella quale ha giustamente indicato la principale source del carattere rivoluzionario assunto dalla lotta di classe fra gli *haves* e gli *have-nots*³⁴. In effetti, tutto sembra indicare che mentre il riformismo è stato la risposta spontanea della classe operaia al trauma generato dall'accumulazione selvaggia del capitale, il rivoluzionarismo è stato la soluzione proposta dagli intellettuali alienati: una soluzione per nulla proletaria, anche se i rivoluzionari hanno sempre preteso, contro l'evidenza dei fatti, che essa era l'unica politica rispondente agli "interessi reali" del proletariato.

32 G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, Longanesi, Milano 1970, p. 130.

33 G. Sartori, *Intellettuali e intelligenzia*, in «Studi Politici», 1953, n. 1-2, p. 30.

34 J. A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Comunità, Milano 1964, pp. 139-150.

BIBLIOGRAFIA

- Aron R., *La lutte de classes*, Gallimard, Paris 1964.
- Bakunin M., *Stato e anarchia*, Feltrinelli, Milano 1968.
- Comte A., *Opuscoli di filosofia sociale*, Sansoni, Firenze 1969.
- Gouldner A. W., *The Future of Intellectuals and the Rise of the New Class*, Oxford University Press, New York 1979.
- Gramsci A., *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975.
- Hayek F. A., *Studies in Philosophy, Politics and Economics*, Macmillan, London 1967.
- Keynes J. M., *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, UTET, Torino 1971.
- Konrad G., Szelenyi I., *La marche au pouvoir des intellectuels*, Seuil, Paris 1979.
- Le Bon G., *Psicologia delle folle*, Longanesi, Milano 1970.
- Makhaïski J. W., *Le socialisme des intellectuelles*, Seuil, Paris 1979.
- Mannheim K., *Essays on the Sociology of Culture*, Routledge and Kegan Paul, London 1967.
- Mannheim K., *Ideologia e utopia*, Il Mulino, Bologna 1965.
- Marx K., *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1957.
- Mattick P., *Ribelli e rinnegati*, Musolini, Torino 1976.
- Merton R. K., *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna 1967.
- Michels R., *Intellectuals*, in *Encyclopaedia of the Social Sciences*, Macmillan, New York 1932, vol. VIII.
- Nomad M., *Apostles of Revolution*, Collier Books, New York 1961.
- Nomad M., *Aspects of Revolt*, The Noonday Press, New York 1961.
- Ortega y Gasset J., *Idee e credenze*, in Id., *Aurora della ragione storica*, SugarCo, Milano 1983.
- Ortega y Gasset J., *Il tema del nostro tempo*, SugarCo, Milano 1985.
- Pellicani L., *Il marxismo immaginario di Sartre*, in Id., *I nemici della modernità*, Ideazione, Roma 2000.
- Prandstraller G. P., *L'intellettuale-tecnico*, Comunità, Milano 1969.
- Sartori G., *Intellettuali e intelligentzia*, in «Studi Politici», 1953, n. 1-2.
- Sartori G., *Per una definizione della scienza politica*, in Id. (a cura di), *Antologia di scienza politica*, Il Mulino, Bologna 1970.
- Sartre J. P., *Les mots*, Gallimard, Paris 1964.
- Schumpeter J. A., *Storia dell'analisi economica*, Boringhieri, Torino 1972.
- Sombart W., *Il socialismo tedesco*, Il Corallo, Padova 1981.
- Sorel G., *Materiaux d'une theorie du proletariat*, Rivière, Paris 1929.
- Stark W., *Sociologia della conoscenza*, Comunità, Milano 1963.
- Von Martin A., *Sociologia del Renacimiento*, Fondo de Cultura Economica, Ciudad de México 1946.
- Wilson C., *The Outsider*, Gollancz, London 1967.
- Wright Mills C., *Sociologia e conoscenza*, Bompiani, Milano 1971.